

La prossima fase della civiltà umana è mobile oltre che sostenibile

“La competizione per i talenti tra i paesi si svolge sullo sfondo del cambiamento climatico. E i paesi con una popolazione in crescita ne usciranno più forti. La prossima fase della civiltà umana è mobile oltre che sostenibile. La migrazione è un diritto umano“. E’ il pensiero del politologo Parag Khanna, consulente di strategia globale e fondatore di FutureMap, nonché autore prolifico di best seller. Dopo “Connectography”, “La rinascita delle città stato” e “Il secolo asiatico?” l’ultimo suo libro è “Move” (“Il Movimento del mondo”, Fazi Editore), in cui esamina le potenti forze globali che causeranno il trasferimento di miliardi di persone nei prossimi decenni.

Di seguito la traduzione dell’intervista “Author Talks” di Raju Narisetti pubblicata su McKinsey Global Publishing.

Perché questo argomento è rilevante in mezzo a una pandemia con pochissimo movimento?

Move è un libro su come l’umanità risponde alla complessità. Le persone decidono con i piedi, in base a molti fattori come le tasse, la stabilità politica, l’istruzione, la cultura e, naturalmente, il clima. Siamo affrontando rischi e sfide globali simultanee, come concorrenza geopolitica, squilibri demografici, sconvolgimenti politici, sconvolgimenti economici, sconvolgimenti tecnologici e cambiamenti climatici, tutto allo stesso tempo.

Questi non sono fenomeni paralleli. In effetti, stanno convergendo e si stanno anche scontrando. E non abbiamo

risposte globali adeguate a nessuno di questi problemi individualmente, figuriamoci presi insieme. Anche a livello nazionale sono davvero pochi i governi preparati.

Ho scelto di concentrarmi interamente sul futuro, di prendere questo momento COVID-19 come punto di partenza per guardare ai prossimi dieci, 20 o 30 anni. Quale sarà la nostra futura geografia umana? Come si distribuiranno gli otto o nove miliardi di noi nel mondo? E dove saranno le società fiorenti che superano la volatilità di oggi?

Il mondo si sta rapidamente avvicinando a quello che io chiamo il picco dell'umanità. Entro il 2035, potremmo raggiungere una popolazione totale di nove miliardi di persone. E la Generazione Alpha, i bambini di oggi non ancora nati fino all'anno 2025, saranno in realtà più piccoli della Generazione Z. Quindi i giovani di oggi sono i *dramatis personae* (*maschere del dramma*) centrali di questo libro. Nella guerra globale per il talento, dove andranno i giovani determinerà i vincitori e i perdenti di domani.

Internet non doveva rendere meno rilevante la mobilità fisica?

La relazione tra tecnologia e mobilità varia in modo abbastanza significativo a seconda dell'area geografica. Quindi, ad esempio, negli Stati Uniti o in Canada o nel Regno Unito o in Francia, una classe professionale può lavorare da qualsiasi luogo e potenzialmente trasferirsi in periferia o diventare nomadi digitali. Ma non è così per la maggior parte della popolazione mondiale. Nei paesi asiatici, anche con la banda larga veloce, le persone vivrebbero ancora nelle città per salari più alti, migliore istruzione, accesso ai servizi e, nel complesso, una migliore qualità della vita.

La catena di approvvigionamento digitale di Internet fornisce mobilità economica a centinaia di milioni di persone. Ha già dimostrato di farlo molto bene. Ho assunto decine di persone, dall'India alle Filippine, che non ho mai incontrato, e le ho

pagate più di quanto guadagnerebbero localmente.

E c'è molto di più di questo che sta accadendo sotto i nostri occhi nel mondo del lavoro a distanza che consente alle aziende di essere *"geography blind"* nelle loro politiche di assunzione per accelerarlo. Abbiamo visto, proprio mentre la pandemia veniva valutata all'inizio dello scorso anno, le grandi banche e le società di servizi professionali hanno iniziato ad aumentare l'affitto di uffici e spazi di coworking in India, espandendo in modo massiccio la loro impronta di *outsourcing* (esternalizzazione). C'è una grande frase su questo, che è: *"Se tu potessi fare il tuo lavoro ovunque, allora qualcuno ovunque può fare il tuo lavoro"*.

Abbiamo diverse tendenze chiave che si stanno sviluppando contemporaneamente. La percentuale di quelli che vengono chiamati lavoratori indipendenti sta salendo rapidamente a circa il 40%, e anche oltre, della forza lavoro globale. E abbiamo geografie che si stanno dimostrando più o meno capaci di far fronte a stravolgimenti come il cambiamento climatico. Abbiamo anche paesi che si stanno rendendo conto della necessità di competere vigorosamente in questa guerra globale per i talenti. Quindi è l'intersezione di queste forze e tendenze che determinerà le destinazioni verso le quali i giovani qualificati si troveranno negli anni a venire.

Possiamo davvero imporre obblighi morali globali in un mondo ipernazionalista?

Viviamo in un mondo nazionalista. Ma, come faccio notare nel libro, le ere del nazionalismo si sono anche sovrapposte alle ere delle migrazioni di massa. Gran parte del 19° secolo è stato esattamente così, quindi non sono necessariamente forze opposte. E spesso c'è un interesse materiale nell'adempimento degli obblighi morali, e questo sarebbe fortunatamente uno di questi casi. Abbiamo una popolazione mondiale caratterizzata da un'elevata disuguaglianza. Se vogliamo espandere i mercati e raggiungere una scala di mercato, dobbiamo portare le

tecnologie alle persone e aiutarle a diventare cittadini attivi, consumatori e partecipanti in vari mercati.

Abbiamo anche una preoccupazione a livello di specie per massimizzare la nostra sopravvivenza. Per fare ciò saranno necessarie alcune azioni per il reinsediamento della popolazione su larga scala. Senza di essa, avremo popolazioni in calo e economie in calo. E questo è qualcosa che molti paesi dell'OCSE stanno già sperimentando.

C'è un chiaro interesse personale nello spostare le persone verso le risorse e le tecnologie verso le persone, ma non arriveremo a questo nuovo equilibrio di cui abbiamo bisogno se siamo ancora governati da concetti antiquati come la sovranità. Quello che faccio nel libro è concentrarci su come possiamo evolvere oltre la sovranità in un mondo che sarà ancora suddiviso geograficamente in stati nazionali. Ma come possiamo ancora andare oltre, nell'amministrazione condivisa e nella gestione di aree geografiche e risorse cruciali?

Ci sono due grandi economie che hanno dimostrato un impegno massiccio e continuo verso l'apertura a una maggiore migrazione. Uno è ovvio, e uno è meno ovvio.

Il più ovvio è il Canada. Negli ultimi anni, l'immigrazione canadese in entrata si è espansa significativamente. E hanno fissato un obiettivo di almeno 400.000 nuovi residenti permanenti ogni anno. Appena prima della pandemia, a causa delle restrizioni dell'amministrazione Trump sui visti H-1B e così via, il Canada ha accolto più cittadini indiani come residenti permanenti che gli Stati Uniti, anche se il Canada ha un decimo della popolazione americana. Così, in Canada, si vede davvero questo impegno a lungo termine verso la politica d'immigrazione come politica economica, espandendo realmente la popolazione e diversificando la loro economia allo stesso tempo. Ancora una volta, è nell'interesse strategico nazionale. In un'epoca di prezzi delle materie prime strutturalmente in declino, per non parlare delle pressioni

per tenere a freno l'industria dei combustibili fossili, il Canada deve effettivamente progettare una trasformazione verso l'economia dei servizi, e sta importando in modo massiccio i talenti per farlo.

L'esempio non ovvio è il Giappone, che per molti è visto come un paese culturalmente insulare, isolato e anti-immigrati. Questo non è vero. Statisticamente parlando, la popolazione straniera non è così significativa; tuttavia, ci sono tre milioni di stranieri che vivono in Giappone, più di quanti ce ne siano mai stati. E quello che si scopre è che in ogni prefettura del Giappone, c'è effettivamente una popolazione straniera in aumento, e ci sono molte iniziative a livello civico, a livello aziendale e a livello governativo per dare contributi più sostenuti agli stranieri come nuovi residenti nel paese. Stanno assegnando più residenze permanenti. Stanno permettendo a un flusso ampio di stranieri di possedere proprietà. Quindi si continuerà a vedere una crescente presenza straniera in Giappone, sistematicamente nei prossimi anni, ed è parte di ciò che il governo sta pianificando.

In altri paesi, è molto più aleatorio e volatile. Ma allo stesso tempo, è interessante guardare e vedere come il populismo e la xenofobia sono stati effettivamente sconfitti dalla pura forza della realtà. Prendiamo il Regno Unito.

Se si pensa alla Brexit e alla fuga di talenti e capitali dal Regno Unito, la cattiva politica sull'immigrazione ha portato a una significativa carenza di medici e infermieri nel National Health Service (Servizio Sanitario Nazionale) proprio al culmine del Covid-19. Se si guarda ad oggi, il Regno Unito ha virato di 180 gradi la sua politica.

Chiunque abbia una laurea in un'università riconosciuta può entrare nel Regno Unito senza i requisiti precedenti, come avere un'offerta di lavoro in mano, o anche pagare una cauzione molto onerosa ed esorbitante. Quindi, in altre parole, entrare nel Regno Unito oggi è più facile di quanto

non fosse prima della Brexit. E la lezione in tutto questo è che il populismo è sempre di breve durata. È sempre un fallimento. Si spegne sempre. Lo abbiamo visto nel Regno Unito, lo stiamo vedendo in Italia, lo stiamo vedendo negli Stati Uniti. La linea di fondo è questa: l'offerta e la domanda dovrebbero sempre dettare la politica migratoria.

Come si fa a bilanciare gli interessi nazionali con le esigenze di salvaguardare il pianeta?

Quando pensiamo a come i nostri numeri, la nostra popolazione attuale, si adatta al cambiamento climatico e alla turbolenza della geografia che ci aspetta, ovviamente dobbiamo mettere da parte alcune geografie come zone di eco-conservazione e geografie che vogliamo riabilitare e riqualificare.

Ma ricordiamo che otto miliardi di persone in piedi fianco a fianco potrebbero probabilmente stare sull'isola di Manhattan, mentre l'intera geografia terrestre della terra a nostra disposizione è di 150 milioni di chilometri quadrati. Quindi c'è molto spazio per tutti noi.

La domanda è: dove andiamo e come ci allochiamo? E sì, i singoli paesi, che siano paesi scandinavi o paesi in via di sviluppo, stanno facendo molte cose come piantare alberi e smantellare dighe, e cercare di ripristinare le zone umide e proteggere le aree costiere, in modo che le persone possano vivere un vita sostenibile nei paesi in cui si trovano. Ma abbiamo dato il via a questi cicli di danni ecologici quasi irreparabili, almeno a breve e medio termine, che richiederanno alle persone di trasferirsi in aree geografiche che stanno diventando molto più abitabili.

Le previsioni della NASA ci mostrano, attraverso quello che viene chiamato un cambiamento dell'indice di idoneità, le aree geografiche in crescita in cui le persone possono vivere. E la grande ironia della nostra geografia umana oggi è che i luoghi che stanno diventando i più vivibili, come molte parti della

Russia, in particolare la Russia occidentale, centrale e meridionale, e gran parte del Canada, sono luoghi in gran parte disabitati.

La sfida di trasferire la popolazione umana in queste aree sostenibili è qualcosa che dovremmo fare moralmente e nel nostro stesso interesse, e farlo in modo sostenibile.

Molte persone si trasferiscono da qualche parte. Calpestando l'ecosistema e poi ripartono. Non vogliamo che ciò accada con le risorse potenzialmente in diminuzione. Ma oggi abbiamo la capacità ingegneristica, la tecnologia, per ospitare le persone con stili di vita più circolari, dove utilizziamo il trattamento delle acque reflue, il riciclaggio e la raccolta dell'acqua piovana, e dove abbiamo l'agricoltura idroponica e molte altre cose che possiamo iniziare a sviluppare oggi per garantire un'impronta molto più leggera per i grandi insediamenti di popolazione.

Gran parte del mio messaggio nel libro è che dovremmo progettare in anticipo questi habitat. Abbiamo concentrato, giustamente, molta della nostra attenzione nel dibattito sul clima, sulla mitigazione, la cattura e lo stoccaggio del carbonio, persino la geoingegneria atmosferica, gli schemi *cap-and-trade* e le tasse sul carbonio. Penso che dobbiamo essere tutti realisti e apprezzare che il treno abbia lasciato la stazione.

Dobbiamo anche concentrarci sull'adattamento tanto quanto sulla mitigazione. E l'adattamento significa cose come la costruzione di più barriere marittime costiere o il trasferimento di più persone, perché costa una cifra enorme consentire alle persone di rimanere dove sono. Ecco perché negli Stati Uniti la politica si sta spostando in modo piuttosto drastico verso il non sovvenzionare le persone per tornare nelle aree più o meno irrecuperabili nelle aree costiere che stanno per essere allagate, e invece costringerle quasi a trasferirsi. Penso ne vedremo sempre più. Ma poiché

sappiamo che accadrà, dovremmo anticiparlo. Dovremmo progettare quelle aree in cui le persone possono vivere.

In tutto l'emisfero settentrionale e in alcune parti dell'emisfero australe, ci sono queste oasi climatiche che possono assorbire popolazioni più numerose. Le persone in quei luoghi sanno di essere pronte ad aumentare la loro popolazione e stanno preprogettando le loro infrastrutture e i loro habitat di conseguenza.

Come sarebbe il successo dell'"utilitarismo cosmopolita"?

Quando parliamo di cosmopolitismo è l'idea di mantenere tutte le persone uguali. L'utilitarismo riguarda la massimizzazione della loro felicità o benessere. L'"utilitarismo cosmopolita" è una fusione di questi due ideali. La versione massimalista di questo richiede frontiere aperte e una redistribuzione di massa della ricchezza.

Sono a favore di una riorganizzazione su larga scala della popolazione globale, ma lo farei nel modo di una progressiva redistribuzione della gioventù del mondo in aree geografiche dove possono essere impiegati in modo redditizio. Anche nei paesi ricchi, masse svogliate di giovani si sono agitate in una rivolta del sottoproletariato globale per ben oltre un decennio. Lo abbiamo visto alla fine degli anni 2000 con le proteste antiglobalizzazione, Occupy Wall Street, la primavera araba e i vari movimenti in Europa. Quindi non voglio vedere la gioventù del mondo bloccata e sentirsi come gli ingranaggi di una macchina. Voglio invece che siano responsabilizzati e siano i costruttori della nostra civiltà futura, dei nostri habitat sostenibili, per coltivare nuove frontiere, per stabilizzare gli ecosistemi per le generazioni future.

Se guardate i melting pot multirazziali, da Toronto e Londra a Dubai e Singapore, questi sono centri di identità cosmopolita. E ci sono altri luoghi simili che stanno emergendo o sono all'orizzonte. Pensate a Berlino o Almaty, Kazakistan; Tokyo;

Tbilisi, Georgia. Ce ne sono sempre di più. Naturalmente, i giovani che si muovono a ventaglio come nomadi digitali o cercano luoghi dove si creano posti di lavoro e nuovi progetti infrastrutturali, diventeranno i prossimi melting pot. Quindi, più la gioventù si raggruppa in questi e in altri centri, più prevale il cosmopolitismo come *ethos*. Ma l'unico modo per arrivare effettivamente a questa visione è lasciare che la gente si muova.

Cosa ti ha sorpreso durante la ricerca di questo libro?

Sto guardando l'intera popolazione mondiale di oggi e cerco di prevedere dove sarà domani. In tal modo, avevo bisogno di guardare ai nuovi vettori direzionali del talento. E una delle cose che mi ha davvero colto alla sprovvista è stato il tasso di crescita delle popolazioni asiatiche nell'Europa occidentale, escluso il Regno Unito. Attualmente ci sono solo quattro milioni di quelli che chiamo europei asiatici contro 25 milioni di americani asiatici. Prevedo che nei prossimi dieci o vent'anni ci saranno più asiatici europei che asiatici americani. Come mai? Ebbene, l'Europa attualmente commercia più con l'Asia che con gli Stati Uniti. L'Europa sta cercando accordi di libero scambio con regioni asiatiche come il sud-est asiatico e con l'India.

E, naturalmente, l'Europa e l'Asia condividono questa massa continentale eurasiatica. Anche l'Europa, ovviamente, ha una popolazione che invecchia rapidamente e ha carenza di manodopera, i suoi sistemi educativi stanno passando all'inglese e offre carte blu ai talenti asiatici. Se ci pensate dal lato dell'offerta, gli asiatici sono sempre più fiduciosi e hanno un maggior senso di sicurezza pubblica in Europa. Nel complesso, l'Europa è sociopoliticamente più resistente degli Stati Uniti e potrebbe rivelarsi più attraente a lungo termine per i talenti asiatici. Vedo le popolazioni asiatiche in aumento che si stanno assimilando sempre meglio nelle società europee perché hanno esattamente le competenze – che si tratti di infermieri o ingegneri

informatici – di cui i paesi europei hanno bisogno.